

MEDIA

GIANNELLI - GARAMBOIS

Rai/1

Congresso a Merano

Si apre oggi al Kursal di Merano, con una relazione del segretario Giorgio Balzoni, il congresso del sindacato dei giornalisti della Rai. I lavori proseguiranno fino a venerdì sera, con un possibile prolungamento al sabato. I delegati, i comitati di redazione, si troveranno a discutere dell'azienda, dei problemi dell'oggi e del futuro, in un momento molto particolare della Rai. In Parlamento arriva il cosiddetto decreto salva-Rai, e pure in arrivo ci sono le rimanenti nomine che, è molto probabile, saranno fatte con lo stesso criticabile metodo di quelle che pochi giorni fa hanno rivoluzionato i vertici dell'azienda pubblica: inoltre, sul tappeto c'è sempre un piano triennale che il Cda ha presentato con grande enfasi ma che ha suscitato per il momento solo molte perplessità.

Rai/2

La Foschini lascia il Tg2?

Che non ci fosse sintonia tra Clemente Mimun, neo direttore, e Lorenza Foschini, volto del Tg2, è storia ormai vecchia. I più informati assicuravano che Mimun avrebbe fatto di tutto per mandarla via. «E invece mi sono dimessa io dalla conduzione del Tg2 - dice la Foschini - L'ho fatto io prima che lo facesse lui. Voleva una faccia nuova per il Tg delle 19.45, io ero la faccia di Garimberti. Mi ha proposto di passare alle 13, ma io non ho accettato. Non so dove andrò ma certamente resterò in Rai. Ho rifiutato una proposta del Tg4».

Panorama

Dimissioni nel Cdr

La vicenda dell'articolo del giornalista di Panorama Giorgio Fabre su De Felice e i lager di Mussolini, censurato da un vicedirettore della testata, non è rimasto senza eco. L'assemblea della redazione, qualche giorno fa, ha duramente contestato l'operato del vicedirettore e al termine della discussione ha approvato un documento che conteneva, tra l'altro, l'espressa richiesta al Cdr di diffonderlo in particolare ai due quotidiani L'Unità e La Repubblica che avevano dato conto della vicenda. Il documento non è stato diffuso e i due membri del Cdr di Milano hanno preferito dimettersi.

Tg5

Minzolini vice di Mentana?

È ancora vacante la poltrona lasciata da Clemente Mimun, che ha abbandonato la sede Fininvest di viale Aventino, dove era vicedirettore del Tg5, per tornare alla Rai, dove è diventato direttore del Tg2. Un po' in tono minore rispetto a quello della Rai, ma anche al Tg5 da diverse settimane è in voga il to-tonomine. Sempre due i super-favoriti: un esterno, Augusto Minzolini, redattore parlamentare della Stampa, e un interno, «l'altra sorella Buttiglione», ovvero la vaticanista del Tg5 Monica Ricci, sorella appunto della vaticanista Angela (candidata a sua volta alla vicedirezione del Tg1) e del segretario del Ppi, il filosofo Rocco.

Bergamo oggi

Gianpiero Borghini nuovo direttore

L'ex sindaco di Milano Gianpiero Borghini è il nuovo direttore di Bergamo oggi al posto di Michele Cecchi. Vicedirettore dell'Unità e responsabile della sede milanese fino alla metà degli anni '80, che lasciò per incarichi istituzionali (prima consigliere regionale, poi presidente del consiglio regionale della Lombardia, infine sindaco di Milano), Borghini è stato nominato ufficialmente il 14 ottobre, ma le trattative con la società editrice Investidor erano già note da diverse settimane.

La Stampa

Gawronski lascia il cda

Con una lettera a Gianni Agnelli, Jas Gawronski - da ieri nuovo portavoce di Berlusconi a palazzo Chigi - ha comunicato la sua decisione di dimettersi dal consiglio di amministrazione della Stampa di Torino. Agnelli, presidente della Società editrice, ha accettato le dimissioni «con decorrenza immediata».

LA NOVITÀ. Esce «Le sere», nuovo libro di incontri e ricordi dello scrittore piemontese



MARCO FERRARI

Il Novecento di Soldati



Mario Soldati
Adriano Mordenti/Agf

Da «Salmace» al «Maresciallo»

Mario Soldati è nato a Torino nel 1909. La primissima tappa della sua carriera di scrittore non è legata né alla letteratura né al cinema che l'hanno reso famoso, ma al teatro: è del 1924 la commedia «Pilato». Il primo titolo di successo, tuttavia, è di cinque anni successivo: la raccolta di racconti «Salmace». Da allora in avanti, la sua produzione si è arricchita di numerosissimi titoli, tra i quali: «La verità su caso Motta», «A cena col commendatore», «I racconti del maresciallo», «Un prato di papaveri», «La sposa americana».

becca i suoi rimbrotti, quello col quale si può litigare, si può scaricare la propria ferocia per sprigionare le passioni compresse e inascoltate. Soldati litiga con Leo Longanesi, litigi su litigi: sui comunisti, sulla borghesia, sulla purezza, sull'ipocrisia. Ma sa che quelle dispute servono all'amico per far emergere i suoi segreti, pesanti e ingombranti. Lo scrittore piemontese entra prepotentemente negli scrigni degli amici, là dove una pallida luce riflette anche le sue verità. Da due quadri di Giovanni Comisso, trae lo spunto per leggere una fotografia del padre. E si ricorda di una frase di Comisso a proposito di quella immagine: «Com'è bella. Quell'arco amoroso». Lui «l'arco amoroso» non lo aveva mai visto. Non aveva capito l'amore che aveva per il padre. Sono dunque gli amici la chiave per interpretare se stessi: come Tino Richelmy che ricorre sovente, una voce sempre presente, la coscienza vera dello scrittore, capace di far vedere le cose, di correggere gli errori, di aiutare il cammino del giorno.

Nelle stazioni di Soldati si soffermano viaggiatori distratti, viaggiatori premurosi, viaggiatori assurdi. Entrano Blasetti e Camerini ed entra il cinema. Entra Umberto Oronato e compare il teatro, con Saul Steinberg ci affacciamo nel labirinto dell'arte, con Pannunzio nelle scrivanie dei giornali, con Graham Greene nella bottega del romanziere. Le mille esistenze di Soldati attraverso un secolo, il Novecento, sembrano stanze senza pareti dove soffiava un vento caldo, quello della gioia di vivere. Nelle ore difficili dei conflitti («Regista in tempo di guerra», «Dio! Dio, perché ci hai abbandonati?»,) al cospetto del potere («La grandezza di De Gaulle», «Se avessi incontrato Amendola e non Togliatti»), nell'intrigo dell'amore («L'uscio del batticuore») e nell'ansia del dubbio eterno («Da quando Heidegger parlò di Dio»), l'uomo Soldati, indagatore e attento osservatore, non si spaventa mai di fronte all'inafferrabilità del vero. «La vita è una colossale biblioteca di contraddizioni misteriose», scrive. Ed è con questa beffarda affermazione che Soldati - ben oltre l'uomo positivista, l'uomo e il suo doppio, il superuomo, l'uomo materialista, l'uomo esistenzialista e ogni altro modello che questo secolo ci ha paventato - vince la sua personale sfida col destino. «Tutto è un immane arcano. Ma per fortuna, va bene proprio così: se per un miracolo impossibile dovessimo di colpo sapere come stanno le cose, forse capiremmo di essere precipitati in un riposo di spaventosa noia». Ah, che schiaffo al cielo! Senza rimpianti, dunque, senza paura, senza l'angoscia del mistero: l'uomo libero di Soldati non rinuncia certo a comprendere ma nell'apprezzare i fatti scarica la voglia di assolutismo, di certezza assoluta che tanti danni ha provocato proprio in questo secolo, il secolo di Soldati. È il dono dell'amore, il dono di una madre, di una moglie, di un amico a comporre il mosaico, pezzo per pezzo, smontando il dubbio. Resta il peso del tempo, l'inesorabile lancetta che ci avvicina tutti al buio. Soldati, allora, sente di essere assalito ma reagisce. Certo, gli manca la spada, manca l'artigiano della penna, il miracolo della macchina da scrivere. Ma non si fa prendere dalle ombre. Reagisce spolverando i cassetti.

Sarebbe stato meglio, in questo libro, non aggiungere una postfazione, curata da Giovanni Bonalumi, perché al di là dell'emblematico cognome dell'autore, di luce il testo ne emana poca. Ci sono solo singhiozzi, schizzi d'immagine e una visione di uomo che non è raccontabile con qualche battuta. Basta la sua posa, là davanti all'infinito del mare, a farci capire qual è la rotta giusta.

L'artista si è spenta a Roma

È morta Niki Berlinguer Reinventò l'arazzo passando per l'astrattismo

ROMA. È morta ieri a Roma Niki Berlinguer, celebre artista della tessitura degli arazzi e moglie dell'avvocato Mario Berlinguer, padre di Enrico e Giovanni. I funerali si svolgeranno giovedì alle 11 nella chiesa di S. Giacomo in via del corso 499. Nata a Rieti, viveva e lavorava a Roma da molti anni. Elegante, riservata, femminile (nessuno sa quando fosse nata) è stata in contatto con i maggiori pittori del nostro tempo, di cui traduceva le opere nei suoi arazzi, tecnica che le consentiva un lavoro analitico, «divisionista» sull'opera d'arte. Niki ha esposto i suoi arazzi in numerosissime mostre, la prima volta nel 1957 alla galleria San Marco di Roma e alla XI triennale di Milano. Molte anche le esposizioni in altri paesi, a New York e a Buenos Aires. Aveva adottato, nella tessitura, una tecnica antichissima abbandonata dagli altri, quella del piccolo punto. Dalla fine degli anni Cinquanta Niki scelse la maniera informale di cui sono testimonianza le sue «personali» alla Galleria Montenapoleone di Milano (1959), alla Barcaccia di Roma. Il suo lavoro era ispirato dalle

opere dei pittori contemporanei, ma non ne era una semplice trasposizione. Carlo Levi e Alberto Moravia avevano detto del suo lavoro «non solo si avvale delle opere dei pittori come modelli, interpretandole con autonomia e originalità, ma conferendo all'arazzo particolare larghezza e astrazione». (in Marcello Venturoli, *Gli arazzi moderni di Niki*, 1976). Il che significa che «l'artista ha fatto propri gli insegnamenti fondamentali dell'arte pittorica contemporanea, partendo dalle semplificazioni divisioniste e fauves, fino alla percezione consapevole delle soluzioni dell'astrattismo purista fino a Mondrian».

In tutti gli scritti su di lei, da quelli di Argan a quelli di Levi, di di Apuleio, Mazzacurati, di Mastroianni e di Micacchi, tutti mettono in rilievo lo straordinario cromatismo delle sue opere. «Il colore - scriveva Carandente - tratto da una cassetteria che sta più al trapasso lentissimo dei colori per miniare che non alla varietà compositiva della tavolozza, è usato come una sorta di amalgama armonico, non melodico (la tinta accanto alla tinta invece che la tinta sopra la tinta)».

Capolavori in cerca di padrone

PARIGI. AAA. Proprietari di capolavori derubati dai nazisti, cercano. Di chi era lo strugente «Nave al tramonto» di Claude Monet? E l'allegro pastello «Coco che scrive», i lunghi capelli biondissimi quasi appesi al fiocco rosa, su uno sfondo rossostrano in cui Pierre-Auguste Renoir aveva catturato l'infanzia, un momento che non torna mai più, del figlioletto Claude? E i due piccoli Seurat, che quasi si infilano in tasca? O il ritratto di giovane dagli occhi da Gioconda con berretto a righe blu di Delacroix? Simon Wiesenthal dava la caccia ai boia di Hitler. La signora Marie Hamon, conservatrice-capo del ministero degli affari esteri francese, da anni dà la caccia, con identica passione e pazienza, ai derubati. Ci spiega che tra gli obiettivi della mostra organizzata in due sale del Museo d'Orsay (21 dipinti da mozzare il fiato) è la speranza che qualcuno riconosca i tesori che sono stati sottratti alla sua famiglia. Dei 28 capolavori saccheggiati durante la guerra e riconsegnati quest'anno dai Tedeschi alla Francia, solo 7 hanno ritrovato i proprietari: famiglie di origine ebraica. Gli altri 21 aspettano che qualcuno si faccia avanti. Sempre che la memoria del possesso di quei capolavori non sia perita nei campi di sterminio.

L'aspetto forse più tragico dei grandi torti e delle grandi ingiustizie è che spesso non c'è più modo di riparare anche quando se ne presenta l'occasione. «La più grande emozione? Quando siamo riusciti a scoprire i legittimi proprietari per alcune di queste tele», ci racconta la Hamon. Ci sono arrivati rovistando negli archivi, setacciando le fatture, in alcuni casi consultando il «mintel», l'elenco telefonico computerizzato con cui la Francia cerca di fare concorrenza alle austrodate elettroniche americane. Si sono mossi quando il rampollo di una delle famiglie derubate ha riconosciuto il Corot e il Gauguin che erano appesi in salotto quando era bambino. Mentre gli altri quadri restano ancora muti. Come quella dei cacciatori di nazisti di Simon Wiesenthal, questa ricerca dei componenti funzionari del Quai d'Orsay mescola aspetti da 007 a minuetti di alta diplomazia. Tra i capolavori scomparsi durante la guerra che stanno ancora inascoltando, alcuni sono in Italia. Tra questi, due quadri di Francesco Guardi e un altro tesoro «importante quanto la Gioconda di Leonardo», su cui la signora Hamon mantiene il riserbo più assoluto.

Non una parola di più, nemmeno sotto tortura, perché rischierebbe di bloccare un negoziato in corso ai massimi livelli. Forse anche perché la controparte potrebbe pretendere in cambio magari la restituzione di qualche perla contestata dei bottini di Napoleone. I 21 capolavori che resteranno esposti al Museo d'Orsay fino al 14 dicembre hanno una storia romanzesca. Facevano parte di un lotto rubato, che un ufficiale della Wehrmacht in fuga aveva affidato al suo attendente. Con l'ordine di nascondersi finché si fosse rifatto vivo. Il soldato li aveva conservati con cura per quasi 30 anni. Finché nel 1972 ne aveva parlato in confessionale con l'arcivescovo di Magdeburgo. Erano stati esposti a Berlino nel 1992. E lo scorso maggio erano stati solennemente riconsegnati a Mitterrand da Helmut Kohl, in un gesto simbolico della volontà di fare dell'asse Berlino-Pari la pietra angolare della nuova unità europea, che metteva fine ad una guerra diplomatica durata in sordina per oltre un quindicennio. Forse ha valore altrettanto simbolico che sia invece l'Italia a fare le bizze quando si tratta di riparare ai torti di uno specifico periodo della tragica storia di saccheggi e distruzioni delle vite e dell'anima del continente, in compagnia della Russia dove parte del bottino era finito via l'ex Germania dell'Est.

In «The Rape of Europe», lo stupro dell'Europa, il libro su cui ha lavorato per 10 anni, una delle ultime novità che eravamo riusciti a comprare in libreria a New York, la storica dell'arte Lynn Nicholas, racconta le peripezie del gran sacco e, soprattutto l'avventura del recupero da parte di eroi misconosciuti, i curatori di musei trasformati in agenti segreti. Solo in Francia le Ss dell'arte, le Err (Einsatzbach Reichsleiters) di Alfred Rosenberg, agli ordini di Goehring, avevano saccheggiato 71.619 abitazioni e trasferito utilizzando 29.000 carri merci, qualcosa come un milione di metri cubi di oggetti preziosi, tra cui le più grandi collezioni di tutti i tempi, le pinacoteche dei Rothschild e dei Devid-Weil, del grande mercante d'arte Bernheim e di Paul Rosenberg. Di questo bottino sinora sono stati ritrovati e restituiti 60.000 tele. Ma altre migliaia mancano ancora all'appello. Con la possibilità che a goderne siano ancora gli aguzzini che se ne erano appropriati o i loro clienti. Mentre, come per i 21 dipinti esposti a Parigi, non c'è più nemmeno chi sia in grado di reclamarli.